

*L'uomo che uccise la principessa :  
Lucheni e la scrittura di sé*

---

Michelantonio Lo Russo<sup>1</sup>

This presentation, which will examine the life of Luigi Lucheni, the murderer of 'Sisi', Empress of Austria and Queen of Hungary, aims to show how an autobiography can explore broad themes such as the desire for recognition. Lucheni became a subject of analysis of both psychiatrists and jurists, whose work resulted in the creation of a literary 'character'. Because Lucheni lacked a precise motive, their focus gradually shifted from the crime to the deviant behaviour of its author. A moral monster was thus created, a degenerate acting out his obsessions.

Lombroso's psychiatric appraisal of Lucheni provided a further in-depth investigation of the case that became a weapon to 'normalize', 'correct', and imprison suspects. This was pseudo-science used by the establishment to counter perceived anarchist movements. Lucheni took a stand against Lombroso's examination and started writing an autobiography to show that one is not born a rebel, but can become one out of poverty, the very same poverty that may also drive mothers to abandon their children. By examining his own background, Lucheni (a foundling) finally comes to understand his own mother's action, and he seems to be asking the readers of his autobiography to do the same for him.

Questo contributo si propone di mostrare come l'autobiografia del ribelle possa essere considerata parte di una strategia più ampia, quella del desiderio di riconoscimento. Il lavoro ruota attorno alla vicenda di Luigi Lucheni, l'assassino di "Sissi", l'imperatrice Elisabetta d'Austria-Ungheria. Lucheni diventa oggetto di studio per psichiatri e giuristi. Le perizie fanno emergere un 'personaggio'. Il delitto manca di un motivo preciso e retrocede sullo sfondo, lasciando il campo al modo di essere, quello del deviante. Si profila così il mostro morale, il degenerato mosso da insane passioni. Il soggetto è indagato a fondo e la biografia diventa arma per normalizzare, rinchiudere, correggere, strategia del potere che produce sapere, cioè controstrategie. E infatti Lucheni non solo prende posizione contro la perizia di Lombroso. Inizia a scrivere un'autobiografia per mostrare che ribelli non si nasce, ma lo si diventa a causa della miseria, la stessa che spinge le madri ad abbandonare i propri bambini. Il trovatello Lucheni indaga se stesso e finisce con il riabilitare la madre, chiedendo forse ai lettori della sua autobiografia che venga fatto lo stesso con lui.

---

<sup>1</sup> Università degli studi di Milano-Bicocca.

## 1. Il contesto

« La mia vita volerla proprio minutamente descriverla sarebbe indegna di appartenere al genere Umano. Cominciando dal giorno che quella infame (così dievo chiamarla) donna mi mise alla luce è che mi abbandonò lo stesso giorno, non fui più un uomo »<sup>2</sup>. Queste parole sono state scritte nel dicembre del 1898 da un uomo detenuto in una prigione ginevrina. Il suo nome è Luigi Lucheni. Lucheni si trovava in prigione poiché a Ginevra, il 10 settembre di quell'anno, un sabato, verso le 14, aveva ucciso Elisabetta di Baviera, 'Sissi', la moglie di Francesco Giuseppe, l'imperatrice austroungarica.

Come tutti gli altri detenuti, anche Lucheni fu sottoposto a una sorta di test d'entrata, effettuato per meglio conoscerne la personalità. Il test prevedeva degli esercizi di lettura, scrittura e ortografia, componimento, aritmetica e educazione civica. Interessante è il test di componimento. Si trattava di scegliere tra quattro temi : lettera a un parente o un amico per informarlo sulla propria condizione ; lettera a un datore di lavoro per motivare la richiesta di un eventuale aumento di salario ; raccontare la propria vita ; descrivere la visita di una città, di uno stabilimento e così via.

Lucheni sceglie di raccontare la propria vita. Accusa lo stato italiano di abbandonare al proprio destino i trovatelli, ovvero di darli in affido a famiglie indigenti che ne sfruttano il lavoro. Il breve scritto si chiude con una richiesta : « Sarei contento se cercate di provvedere e migliorare le condizioni dei poveri orfani abbandonati innocenti prima che qualcuno dovesse fare la fine di Lucheni. E non dovete dirmi che sio nato delinquente, oppure anarchico, no vi sbagliate »<sup>3</sup>.

## 2. La versione di Lombroso

Lucheni ci tiene a dire che non è nato delinquente o anarchico. E lo fa con uno scopo ben preciso, ovvero quello di contraddire le teorie di Cesare Lombroso. Fu quest'ultimo, difatti, a redigere una prima perizia su Lucheni, che fornirà elementi importanti all'accusa nel processo che

---

<sup>2</sup> Testo riportato in Paul-Louis LADAME, Emmanuel RÉGIS, « Le Régicide Lucheni. Étude d'anthropologie criminelle », in *Archives D'Anthropologie Criminelle, de Criminologie et de Psychologie Normale et Pathologique*, 16, 1907, pp. 217-267, p. 230.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

viene istituito subito, il 10 novembre<sup>4</sup>. Durerà un giorno solo, dalle 8.30 alle 19. Lucheni fu condannato all'ergastolo.

Lombroso tornerà sul caso tre anni dopo, in un suo libro. Tratteggia brevemente la vita di Lucheni : figlio di una relazione clandestina, abbandonato dalla madre, un'infanzia spesa tra brefotrofi e povere famiglie adottive, un po' di scuola e molto lavoro. Poi la vita randagia in cerca di un impiego, che s'interrompe durante il servizio militare, per riprendere subito dopo. Infine le simpatie anarchiche e la voglia di compiere un atto eclatante. Lombroso non manca di citare una lettera scritta dopo l'arresto al Don Marzio, un giornale di Napoli, nelle quali, tra le altre cose, Lucheni scrive « che egli non era un delinquente nato, come vuole Lombroso, né un pazzo, e che non era spinto da miseria, ma da convinzione, perché se tutti facessero come lui, la società borghese sarebbe presto scomparsa ; sapeva che questo assassinio isolato non serviva a nulla, ma intanto l'aveva commesso per esempio »<sup>5</sup>. Per completezza va aggiunto che in questa stessa lettera, alla fine, Lucheni scrive : « Non è molto lontano il giorno in cui i veri amici dell'umanità elimineranno gli sfruttatori [...] Per costruire un nuovo mondo, è sufficiente un solo motto : CHI NON LAVORA NON MANGIA »<sup>6</sup>.

Questo è lo sfondo nel quale Lombroso inserisce il proprio esame diagnostico, teso a evidenziare come alcune caratteristiche somatiche, ad esempio fisico tarchiato, zigomi e mandibola voluminosi, prognatismo e così via, dimostrino che Lucheni abbia molti caratteri degenerativi comuni agli epilettici e ai criminali pazzi. Inoltre, l'esame grafologico, evidenzia una scrittura con caratteri piccoli, chiaro segno di temprata mite e femminile, che contrasta con la firma, che invece è sproorzionata. Questa scissione è tipica degli epilettici e degli isterici, indizio di doppia personalità. E infatti : Lucheni era tenero coi bambini, servitore e militare diligente, addirittura monarchico, per finire anarchico. Il giudizio di Lombroso è netto : « Questa doppia personalità è un altro dei caratteri essenziali dell'isterismo e dell'epilessia [...]. Abbiamo dunque nel Lucheni un individuo degenerato e, probabilmente, epilettico, discendente da padre alcolista ; egli ha un bell'affermare non esser pazzo, né delinquente-nato, ma è un po' dell'uno e dell'altro, perché è

---

<sup>4</sup> Cesare LOMBROSO, « Le crime de Lucheni », in *Revue des Revues*, 1.11.1898.

<sup>5</sup> C. LOMBROSO, *Luigi Lucheni e l'antropologia criminale*, in *Delitti vecchi e delitti nuovi*, Torino, Bocca, 1902, pp. 217-238, p. 219.

<sup>6</sup> Cf. anche Maria MATRAY, Answald KRÜGER, *L'attentato*, tr. it. Chiara BONETTI, Trieste, MGS, 1998, p. 51.

epilettico od isterico »<sup>7</sup>. A conferma di quest'analisi, il fatto che alcuni compaesani di Lucheni abbiano accennato a presunti attacchi epilettici dello stesso in gioventù. Anarchici e regicidi, per Lombroso, rivelano sempre un fondo epilettico o isterico, così come vanità e tendenze suicide, presenti anche in Lucheni, che dichiarò di voler esser processato a Lucerna, dove vigeva la pena di morte, e non a Ginevra.

Ma a leggere Lombroso, si scopre anche altro :

Ma se nel delitto del Lucheni agì per un buon terzo una causa organica individuale, molto più vi influi l'ambiente in cui visse. Figlio illegittimo, lasciato in quei brefotrofi che sono il vero nido dei delitti e dei morbi più gravi [...] trovò, si può dire, più costante l'infelicità che gli s'irradiava intorno da ogni parte e che spiega il pessimismo che lo spinse a questa sorta di suicidio<sup>8</sup>.

Qui, il patriota Lombroso fa sentire la propria voce. Difatti scrive che di epilettici o isterici ve ne sono anche in Norvegia, Svezia, Inghilterra, Svizzera, ma che misteriosamente non si trasformano in anarchici. Il problema è l'Italia, dipinta come un paese misero, caratterizzata da una disastrosa moralità pubblica.

### 3. Lucheni parla di sé

Queste idee Lucheni le avrebbe certamente condivise, anche se rifiuta la perizia di Lombroso del 1898. Già questo è un punto importante :

il paziente rifiuta l'analisi. Ma non si limita a dire di no, poiché il suo rifiuto sfocia in un'autobiografia, purtroppo incompiuta, limitata all'infanzia.

La stesura dell'autobiografia inizia durante il nono anno di carcere, nel 1907, e si conclude due anni dopo. Si tratta di un lavoro che occupa cinque quaderni, per un totale di 200 pagine scritte a mano. Il titolo è già di per sé evocativo : *Storia di un bambino abbandonato alla fine del XIX secolo racconta da lui medesimo*<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> C. LOMBROSO, *Luigi Lucheni e l'antropologia criminale*, op. cit., p. 222.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>9</sup> Luigi LUCHENI, «*Ich bereue nichts !* », *Die Aufzeichnungen des Sisi-Mörders*, Santo CAPPON (Hrsg.), tr. ted. Bernd. WILCZEK, Wien, Paul Zsolnay Verlag, 1998, pp. 95-199.

All'inizio di questo scritto Lucheni si rivolge al lettore, esplicitando gli scopi del suo lavoro autobiografico, e anche qui si ritrova citato, e subito, il nome di Lombroso. Invita i criminologi a leggere i suoi ricordi, i ricordi di un uomo che non è nato criminale. Le sue memorie sono utili, aggiunge, per capire come la natura umana possa arrivare a degenerarsi. Soprattutto, però, sposta il suo punto di vista sui bambini abbandonati, specificando che si tratta di bambini ai quali sono negate cose irrinunciabili come le carezze, il sorriso, l'abbraccio di una madre. L'auspicio dichiarato è trovare dei lettori che non giungano a giudizi affrettati come quelli degli psichiatri.

Dunque, nel preambolo di questa scrittura di sé frutto di un lungo percorso di introspezione, indubbiamente favorito dalla condizione di carcerato, si ritrovano subito i due punti principali : Lucheni scrive di sé perché è insoddisfatto delle perizie che su di lui sono state effettuate e, inoltre, per ritrovare quella madre che non ha mai conosciuto. Un motivo pubblico e uno intimo.

Sono molto belle le pagine sulla madre. Nel componimento scritto in occasione del test d'ingresso al carcere nel 1898, della madre Lucheni aveva scritto che era un'infame che lo aveva abbandonato. Ora il suo tono è molto diverso. Luigia, o Luisa Lacchini da Albareto, in provincia di Parma, è una pastorella, più probabilmente una bracciante, al soldo di un signorotto locale, sedotta, 'messa incinta' e abbandonata dal figlio del padrone. Luisa è una ragazza ingannata, costretta alla fuga per nascondere la vergogna. Finisce a Parigi dove, presso l'ospizio per poveri di St. Antoine, il piccolo Luigi, il cui cognome negli atti è storpiato in Lucheni, viene alla luce il 22 aprile del 1873. Luisa viene descritta come una madre senza bambino, costretta ad abbandonare il proprio piccolo per evitare di morire ambedue di fame e infine fuggire negli Stati Uniti in cerca di una vita degna. Lucheni non maledice più la madre, ma s'inchina davanti al ricordo di questa donna che non ha mai visto, addirittura le chiede scusa per il male che ha dovuto affrontare a causa sua.

Per il resto, l'autobiografia ripercorre il durissimo destino di un trovatello : a sedici mesi è spedito in un brefotrofo a Parma per poi essere affidato ai Monici di Borgo del Naviglio, lui ciabattino lei lavandaia. Lucheni frequenta l'asilo infantile. A otto anni è rispedito nella casa per trovatelli. L'anno successivo è affidato a un'altra famiglia, i Nicasi di Varano, sempre vicino Parma. Una famiglia che viveva nella miseria, e che se si accolla l'onere di un'altra bocca da sfamare lo fa solo per motivi economici. A dodici anni Lucheni è mandato a lavorare come cameriere e giardiniere dal parroco Savi, a Solignano. Da qui, dopo due anni, la fuga per Genova. E qui si chiude la prima parte dell'autobiografia, che prevedeva una seconda parte, relativa alla giovinezza, che Lucheni non scriverà mai. Proprio nelle battute finali si ritrova il nome di Lombroso che, agli occhi di Lucheni, un merito comunque l'ha avuto perché, nonostante definisca le sue teorie ancora una volta completamente sbagliate, è stato l'unico che ha cercato di indagare il

caso Lucheni prendendone in considerazione anche l'infanzia. Un periodo che Lucheni descrive come un susseguirsi di sventure, in cui le sue richieste d'amore non sono mai state esaudite, per tacere di cose come l'amicizia e la complicità dei coetanei. L'autobiografia si chiude in modo lapidario : se c'è un colpevole per ciò che è venuto dopo, questa è la società.

#### 4. La fine di un anarchico presunto tale

La successiva vita di Lucheni è un susseguirsi di tappe e lavori più o meno occasionali<sup>10</sup>. Lavora alla costruzione della linea ferroviaria Parma-Spezia, poi è a Genova. Si sposta nel canton Ticino, a Airolo e Chiasso : lavora nei cantieri stradali. Da qui, a piedi, attraverso il San Gottardo e il passo della Furka, raggiunge Versoix, nel canton Ginevra, dove lavora sempre nei cantieri stradali. Poi è a Uetikon, nel canton Zurigo : lavora come muratore. Quindi è a Vienna, Budapest, Fiume, Trieste, dove è rimpatriato dalla polizia austro-ungarica. Nel 1894 è arruolato nel 13esimo reggimento di cavalleria Monferrato, di stanza a Caserta e Napoli. Partecipa alla campagna d'Africa. Vi arriva subito dopo la disfatta di Adua del 1896. Riceve un riconoscimento ufficiale ed è congedato nel 1897, quando entra in servizio presso il suo ex comandante, Raniero de Vera d'Aragona, prima a Napoli e poi a Palermo. Tre mesi dopo si licenzia e le sue tracce portano a Genova, Mentone, Ventimiglia, Torino e poi, attraverso il Gran San Bernardo, Martigny, Salvan e infine, nel maggio 1898, a Losanna. Qui viene a sapere dell'insurrezione anarchica di Milano e della brutale repressione di Fiorenzo Bava Beccaris, decorato per aver ordinato di sparare cannonate sulla folla. Inoltre Lucheni, frustrato dopo diversi tentativi di entrare alle dipendenze dello stato italiano che aveva servito con ardore nell'esercito, entra in contatto con un circolo di anarchici italiani. Nel settembre è a Ginevra. Vuole passare all'azione, compiere un atto eclatante. Il proposito originario, sosterrà negli interrogatori, era uccidere il principe ereditario francese, Enrico d'Orléans, che però non è a Ginevra. Elisabetta di Baviera in questo periodo si trova sul Lemano. Viaggia, in incognito, sotto il nome di principessa di Hohenembs, accompagnata da una dama di compagnia. Alloggia al Grand-Hôtel di Caux a partire dal 30 agosto. Il 9 settembre arriva a Ginevra, fa visita alla baronessa Rothschild a Pregny, e alle 18 ritorna in città, dove alloggia al Grand-Hôtel Beau-Rivage. Il suo arrivo è pubblicizzato sui giornali solo alle 10 del giorno successivo, il 10 settembre, preceduto dal passaparola dei ginevrini. Quel 10 settem-

---

<sup>10</sup> Cf. l'intervento di S. CAPPON, in L. LUCHENI, « *Ich bereue nichts !* », *op. cit.*, pp. 7-93 e 201-251. Cf. anche M. MATRAY, A. KRÜGER, *L'attentato*, *op. cit.*, p. 67ss.

bre Elisabetta esce dall'albergo alle 11 per una breve passeggiata. Ritorna alle 13.15. Mezz'ora dopo esce per prendere il battello per far ritorno a Caux. Sulla strada trova la morte ad opera di Lucheni che, con un'arma rudimentale, la colpisce al cuore.

Arrestato e condotto in prigione, si dichiara anarchico. Durante il processo ammette la premeditazione, ribadisce di aver agito da solo e che rifarebbe ciò che ha fatto. Alla lettura della sentenza che lo condanna alla prigione perpetua inneggia all'anarchia. È incerto se Lucheni abbia veramente fatto tutto da solo. In realtà, il 25 aprile del 1899, durante l'ultimo incontro con Léchet, il giudice istruttore, « ammise di far parte di un complotto »<sup>11</sup>.

In carcere la sua vita muta. Legge molto, da vero autodidatta. Solo nel 1901 i libri letti da Lucheni sono 50<sup>12</sup>.

Tra i risultati di queste assidue letture si può annoverare anche la sua autobiografia che, come detto, lo occupa dal 1907 al 1909, quando conclude la parte relativa all'infanzia e si appresta a scrivere quella concernente la sua giovinezza. Il punto è che il 15 marzo spariscono i suoi quaderni. Questo è l'inizio della fine. Lucheni si lamenta, dà in escandescenze. Il nuovo direttore del carcere non dimostra nessun tipo di comprensione. Il rapporto è tesissimo, l'ambiente avvelenato, le punizioni si susseguono in una spirale infernale. Il 16 ottobre, dopo una futile lite con un capotecnico, Lucheni è rinchiuso in isolamento in una cella sotterranea infestata da topi, completamente al buio. Qui viene trovato impiccato il 19 ottobre 1910, con un laccio che gli fungeva da cintura. Il suo cervello è analizzato in cerca di un tangibile segno della sua 'degenerazione'. Non si troverà nulla. Cervello e testa verranno inseriti in un preparato di formalina. La reliquia fu poi conservata presso l'Istituto di medicina giudiziaria di Ginevra e ceduta, nel 1984, al Museo di anatomia patologica di Vienna, a condizione di non venir più esposta in pubblico, per poi essere infine sepolta, nel 2000, nel cimitero centrale della capitale austriaca.

## 5. Le altre perizie

L'omicidio di Lucheni diviene in breve un caso. Vilfredo Pareto, ad esempio, subito dopo l'attentato scriverà che Lucheni ha fornito l'occasione alle più diverse parti sociali, soprattutto socialisti e reazionari, di rilanciare, esaltandoli, i propri rimedi per guarire i mali della società<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> M. MATRAY, A. KRÜGER, *L'attentato*, op. cit., p. 272.

<sup>12</sup> L. LUCHENI, « *Ich bereue nichts !* », op. cit., p. 81.

<sup>13</sup> Vilfredo PARETO, « *Prenez mon ours !* », in *Le monde économique*, 15.10.1898, ora in Id., *Mythes et idéologies*, *Œuvres VI*, Genève, Droz, 1966, pp. 64-67.

Non va dimenticata l'atmosfera incandescente di quegli anni : nel 1894 il presidente francese Sadi Carnot muore a Lione, ucciso a pugnolate dal milanese Sante Caserio<sup>14</sup>. Nel 1897 il primo ministro spagnolo, Cánovas del Castillo, è ucciso dal foggiano Michele Angiolillo. Il 13 gennaio 1898 Émile Zola pubblica sull' *Aurore* il famoso *j'accuse*, la lettera aperta al presidente francese Faure scritta per denunciare le illegalità emerse nel corso del processo contro Alfred Dreyfus, e Lucheni era perfettamente al corrente di questa vicenda, come confermò agli inquirenti il suo ex datore di lavoro, il principe d'Aragona : « Nella sua stanza trovai diverse pubblicazioni sul caso Dreyfus [...] »<sup>15</sup>. E poi : nel 1900, a Monza, l'anarchico Gaetano Bresci, da Prato, uccide Umberto I, vendicando così i morti di Milano del 1898. Tre anni prima, era stato un altro anarchico, il romano Pietro Acciarito, a tentare di pugnalarlo il re italiano. Ma va ricordato che vent'anni prima, il 17 novembre 1878 a provarci fu il lucano Giovanni Passannante, a Napoli<sup>16</sup>, per tacere di un altro celebre attentato fallito, anche se non di matrice anarchica, quello del forlivese Felice Orsini e dei suoi complici compiuto ai danni di Napoleone III, a Parigi, il 14 gennaio 1858.

Il 10 aprile del 1901 Lucheni è visitato in carcere dal Professor Régis, psichiatra, dell'università di Bordeaux e dal professor Ladame, ginevrino. Il loro resoconto è interessante, poiché fa luce su alcuni aspetti controversi della personalità di Lucheni. Innanzitutto, un risultato cui pervengono è che, in realtà, egli era « un anarchico accidentale o d'occasione »<sup>17</sup>. Lo dichiarò loro lo stesso Lucheni che, anzi, sostiene la necessità dell'ordine e della legge. Soprattutto, anche questi due autori prendono le distanze dalle teorie di Lombroso poiché niente, in Lucheni, è riconducibile all'epilessia. Piuttosto, può al massimo essere considerato un *demi-fou*, un degenerato in cui la malvagità ereditaria si combina con i tratti tipici dei regicidi : l'opposizione a qualsiasi accusa di insanità mentale ; lucidità ; irritabilità ; impulsività ; misticismo ; passione politica estrema ; orgoglio di sacrificare la propria vita per una giusta causa e così via. Per loro il caso Lucheni è in fondo semplice : egli « va annoverato tra i regicidi e magnicidi celebri [...] i quali, mossi da un'idea fissa d'altruismo e d'orgoglio hanno creduto, uccidendo un re o un grande personaggio, di compiere un atto meritorio e d'immortalizzarsi »<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Su Caserio come ispiratore di Lucheni, cf. Emil NIEDERHAUSER, *Attentat auf Elisabeth, Königin von Ungarn*, 1985, tr. ted., Budapest, Corvina 1990, p. 188.

<sup>15</sup> Cit. in M. MATRAY, A. KRÜGER, *L'attentato*, op. cit., p. 204.

<sup>16</sup> Probabilmente Lucheni fu influenzato anche dall'attentato subito dallo zar Alessandro II : cf. Peter STIPKOVICKS, *Nachwort*, in Arno MAIERBRUGGER, *Luccheni*, Wien, Edition Wilde Mischung-Verlag Monte Verità, 2000, pp. 35-63, p. 62, n. 9.

<sup>17</sup> P.-L. LADAME, E. RÉGIS, « Le Régicide Lucheni. Étude d'anthropologie criminelle », op. cit., p. 242.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 266.



La personalità di Lucheni fu analizzata anche da Auguste Forel. Per il celebre psichiatra svizzero, Lucheni presenta tratti di malvagità ereditaria contrassegnata da impulsività, destrezza, vanità, viva intelligenza seppure di natura unicamente recettiva e pratica, spirito confuso e senza logica, debolezza morale nonché della ragione e della volontà, suggestionabilità, istinto crudele. A ciò va aggiunto il deplorabile influsso dell'ambiente sociale, in particolare l'educazione, la miseria e l'oppressione del popolo italiano. Da ultimo, le circostanze fortuite ma determinanti nel fatto di sangue : miseria e assenza di lavoro, risentimento e esasperazione, volontà di compiere un atto eclatante e vanità. L'imperatrice che viaggia in incognito e che passa per Ginevra ha fatto deflagrare il tutto.

Anche Forel, va detto, prende le distanze da Lombroso. In particolare, ritiene vaga e difficile da controllare l'affermazione secondo cui Lucheni sarebbe stato vittima, in gioventù, di attacchi epilettici. I tratti della personalità di Lucheni non rivelano dunque tanto un epilettico quanto un isterico caratterizzato da impulsività ereditaria<sup>19</sup>.

Del caso Lucheni si occupò infine anche un celebre giurista ginevrino, Alfred Gautier, che sostanzialmente accusa Lombroso di aver redatto una diagnosi senza neppure vedere mai di persona Lucheni, cosa che avrebbe portato a descrivere caratteri degenerativi inesistenti. Secondo il giurista Lucheni è il classico attentatore anarchico mosso da un ideale e dalla vanità, ovvero dal voler associare il proprio nome a un atto eclatante. Per Gautier, Lucheni è, propriamente, un 'assassino filantropico', ovvero uno che uccide in nome di un presunto amore dell'umanità. Un uomo decorato con una medaglia militare e divenuto anarchico in un lasso brevissimo di tempo, per sfuggire ad una vita mediocre che mal si accordava con l'alto senso di sé. Nella sua persona non vi sono tracce degenerative, e se è un mostro, lo è solo in senso morale<sup>20</sup>.

Lucheni è dunque un mostro morale. La perizia di Gautier lo dice esplicitamente, le altre vi alludono. Michel Foucault ha scritto che le perizie hanno uno strano potere, quello di « raddoppiare il delitto »<sup>21</sup>. La perizia, difatti, consente di passare dall'atto alla condotta, dal delitto al modo di essere. Con la perizia emerge un personaggio con tutti i suoi comportamenti irregolari, ovvero il delinquente affetto da un 'male morale'. Contemporaneamente, il medico diventa giu-

---

<sup>19</sup> Auguste FOREL, Albert MAHAIM, *Crime et anomalies mentales constitutionnelles*, Genève, Henry Kündig, 1902, pp. 37-66.

<sup>20</sup> Alfred GAUTIER, « Le Procès Lucheni », in *Schweizerische Zeitschrift für Strafrecht/Revue pénale suisse*, 11, 5/6, Bern/Basel 1898, pp. 333-359, p. 342.

<sup>21</sup> Michel FOUCAULT, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, [1999], tr. it. Valerio MARCHETTI e Antonella SALOMONI, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 24ss.

dice, ma anche il giudice si fa medico, poiché punisce per correggere, per guarire. È così che verso la seconda metà del XIX secolo irrompe il 'potere di normalizzazione' che poi verrà esteso all'intero corpo sociale. Il fulcro è la nozione di 'perversità', che fa leva su passioni insane come orgoglio, cattiveria e, nel caso di Lucheni, vanità. La biografia del delinquente diventa dunque una potentissima arma, uno strumento del potere di correggere, rinchiudere, controllare, normalizzare. Un potere che non va inteso come meramente repressivo, bensì anche produttivo. Produce 'sapere', e la biografia è parte di questo specialissimo sapere. Lucheni, con la sua autobiografia, inconsciamente partecipa a questa produzione di sapere, così come vi partecipa, ad esempio, il giovane contadino normanno Pierre Rivière, che nel 1835 sgozza sorella, fratello e madre per 'liberare' il padre dalle persecuzioni della moglie ma, soprattutto, si sente in dovere di scrivere una propria memoria, che va ad affiancarsi alle perizie medico-legali<sup>22</sup>. Lucheni farà di più: inizia a scrivere un'autobiografia. Chiaro segno della pervasività del potere di normalizzazione. Un potere di cui Foucault, tra l'altro, descrive la genesi, che si situa in una saldatura tra i nascenti stati nazionali e la pastorale tridentina, che governa le coscienze facendo uso di tecniche sottili e impalpabili come la confessione e la direzione di coscienza cui s'aggiunge, presso i puritani inglesi, l'autobiografia permanente, cioè il raccontare la propria vita a se stesso e agli altri per scoprire i segni dell'elezione divina<sup>23</sup>.

Per tornare alla perizia va però detto, comunque, che il suo campo non è dato tanto dall'opposizione tra il normale e il patologico, bensì dalla gradazione che va dal normale all'anormale. La perizia si rivolge a individui 'anormali'. E Foucault ha anche scritto che la prima figura dell'anormale è appunto il 'mostro umano', che incarna la violazione, la trasgressione delle leggi della natura e poi sociali<sup>24</sup>. Lucheni è insieme criminale mostruoso e mostro morale.

Lucheni è in carcere. È sorvegliato, non può sfuggire. Il suo crimine non va ripetuto. Perciò si indaga il criminale, i moventi, il suo 'interesse'. Se ne indaga la biografia, per evitare che il crimine si ripeta, intervenendo tempestivamente. Ed è perciò Lucheni indaga se stesso: vista la sua infanzia, non poteva che diventare criminale.

S'indaga il crimine per vedere come sia stato possibile che un individuo sia arrivato a rompere il patto sociale, a far prevalere il proprio egoismo. Nel caso di Lucheni, il criminale indaga se

<sup>22</sup> M. FOUCAULT (dir.), *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello ... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, [1973], tr. it. Alessandro FONTANA e Pasquale PASQUINO, Torino, Einaudi, 1976-2000.

<sup>23</sup> M. FOUCAULT, *Gli anormali*, op. cit., p. 165.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 57ss.

stesso per capire cos'è questo arcaico 'mostro', questo irrompere del 'vecchio uomo delle foreste' all'interno del corpo sociale. Ma il selvaggio, il ribelle, il brigante non è mai l'unico a trasgredire il patto sociale. Se lo fa, lo fa dal basso, per così dire. La sua figura speculare è il re, che è 'sopra', 'al di là' della legge, dunque fuori dal patto sociale, che non ha mai sottoscritto. Come gli anarchici. Perciò, dopo l'esame di sé, Lucheni non può più considerarsi un anarchico. Lui, ex militare, il patto sociale l'ha sottoscritto.

Ma allora perché ha ucciso ? Il suo crimine sfugge, il movente non convince. Dunque si ricorre alla classificazione in base a impulsi, inclinazioni, ossessioni, automatismi.

Tra queste categorie applicate al criminale, un ruolo chiave spetta all'istinto. L'istinto rimpicciolisce il criminale. Lucheni è un epilettico, un semi-pazzo, un isterico. L'istinto spiega il crimine senza interesse.

E allora forse non è un caso se Foucault, per descrivere il modo con il quale la psichiatria dell'epoca caratterizzava l'istinto, ricorre ai concetti di anarchia e monarchia : « Ma che cos'è l'istinto ? È una certa forma anarchica di volontà che consiste nel non volersi piegare mai alla volontà degli altri ; è una volontà che rifiuta di organizzare se stessa secondo il modello della volontà monarchica dell'individuo, e che pertanto respinge ogni forma di ordine e di integrazione all'interno di un sistema »<sup>25</sup>.



**D.R. L'arresto di Lucheni**

---

<sup>25</sup> M. FOUCAULT, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)* [2003], tr. it. Mauro BERTANI, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 197

## 6. Epilogo

Il cuore dell'incompiuta autobiografia di Lucheni è la figura della madre, prima ripudiata poi riabilitata. Qui vi è qualcosa di arcaico. Lucheni è un ribelle. Nel 1980 Ernst Jünger ha scritto un testo, *Waldgänger*, tradotto in italiano con *Il trattato del ribelle*. Nell'antica Islanda, ribelle era chi si dava alla macchia, il fuorilegge che si ritirava in un luogo deserto e selvaggio, che oppone resistenza assoluta. Non si aspetta che il nemico lo comprenda o che si comporti con cavalleria. Non combatte secondo un codice militare ma neanche come un bandito. Il ribelle si differenzia dal criminale per moralità, la cui fonte la trova in se stesso. Ma questo è un gioco altamente rischioso, e Jünger ha scritto che quando il pericolo aumenta, prima si cerca conforto nei Padri, cioè nell'autorità, nella legge, e poi si guarda più in profondità, al regno delle Madri, luogo delle energie primitive<sup>26</sup>.

Lucheni si è dato alla macchia per una vita per poi, dopo aver ucciso Elisabetta, una madre in lutto perenne per il suicidio del proprio figlio Rodolfo, trovare conforto tra le mura di una prigione. Ed è qui che ha indagato se stesso. Ed è qui che il ribelle Luigi Lucheni non poteva non incontrare la sua, di madre.

---

<sup>26</sup> Ernst JÜNGER, *Trattato del ribelle*, [1980], tr. it. Francesco BOVOLI, Milano, Adelphi, 1990, p. 55.